

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Matteo 23, 1-12 XXXI Domenica del Tempo Ordinario Anno A

### Orazione iniziale

Signore Gesù, mandaci il tuo Spirito  
perché possiamo leggere la tua Parola liberi dai pregiudizi,  
perché possiamo meditare il tuo annuncio  
nella sua integrità e non selettivamente,  
perché possiamo pregare per crescere nella comunione con te,  
con i fratelli e le sorelle.  
Perché possiamo, alla fine, agire,  
contemplando la realtà che viviamo ogni giorno  
con i tuoi stessi sentimenti  
e la tua stessa misericordia.  
Tu che vivi con il Padre e ci doni l'Amore, amen.

### Le Letture della XXXI Domenica T.O./A

**Malachia 1,14 - 2,2.8-10 1 Tessalonicesi 2, 7-9.13 Matteo 23, 1-12**

La domanda è piuttosto tradizionale e scontata: «Chi si salva? Chi è giusto?». Chi osserva scrupolosamente la legge di Dio e la prassi religiosa ufficiale, chi ascolta la voce dei maestri e dei teologi di professione, sembra rispondere la folla giudaica passivamente abituata a respirare un simile clima religioso. E si stupisce e forse si scandalizza per il violento attacco che Gesù osa sferrare contro le guide spirituali d'Israele. La diatriba si svolge nell'atmosfera del processo silenzioso ma palpabile che la Gerusalemme ufficiale sta intentando a Gesù, prima di trascinarlo realmente davanti alla magistratura ordinaria. Eppure Gesù capovolge la situazione pronunciando lui, l'imputato, un verdetto implacabile contro i suoi giudici. Si respira in questa pericope (Mt 23) la pesante tensione che Matteo viveva nella sua comunità per l'ormai irrimediabile frattura tra Chiesa e Sinagoga. Come è stato notato, si confrontano in questa pagina due Chiese profondamente incompatibili. La prima è piena di gente pomposa, tradizionalista, avida di potere, intenzionata solo a porre avanti sé stessa dietro il paravento delle complicazioni teologiche e dei sottili sofismi religiosi e giuridici. E così convinta di essere la Chiesa giusta da preoccuparsi quasi esclusivamente dell'immagine pubblica che offre. E allora si allargano i filatteri, cioè le teche di cuoio che si portano ritualmente sul braccio e sulla fronte con brani biblici inseriti, si allungano le frange, promemoria degli obblighi della legge e dell'alleanza, si occupano i posti di prestigio, si amano complimenti e riverenze e ci si fregia di tutti i titoli accademici posseduti. Ma c'è una seconda Chiesa. In essa sono raccolti «quelli che ancora hanno il senso del peccato» quelli che colgono la propria vita come relazione con Dio Padre. Essi sanno relativizzare la casistica e la quantificazione del merito in una donazione limpida e totale. In questa Chiesa è bandita la presunzione e si vive nella più completa fratellanza. Alle porte di ingresso di queste due Chiese sono chiamati gli uomini, come nell'Antico Testamento sapienza e stoltezza invitavano ai loro differenti e contrapposti banchetti (Prv 9). Alla voce del Cristo che è alle porte della seconda chiesa e di tutte le comunità che in essa si identificano si associa la voce dell'antico Israele fedele, il grido impegnativo dell'antica profezia. Nella liturgia odierna sono state scelte le parole di un profeta poco noto sul cui nome persino si è incerti (Malachia può essere anche il titolo del libretto: «annunzio del Signore»), sulla cui cronologia si discute. Ma la sua voce è ferma e senza incrinature di rispetto o di cautela diplomatica: egli si indirizza con veemenza a chi nella comunità occupa una posizione di guida e di responsabilità, ai sacerdoti e ai leviti e ad essi contesta la riduzione del culto a vacuo ritualismo

estriore, la trasformazione dell'esistenza sociale in gioco di interessi privati, la mortificazione della genuina moralità sotto coperture perbenistiche. Un filo di paura percorre il messaggio del profeta e dovrebbe percorrere chi riduce il rapporto con Dio a un insieme di gesti abituali, svilendo la vera realtà dell'Alleanza: «Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni» (2,2). Al sacerdozio della seconda chiesa appartiene anche Paolo che, nella pericope tratta dalla lettera ai Tessalonicesi (II lettura) descrive autobiograficamente come egli concepisca la missione cristiana. Egli richiama una tenerissima immagine cara alla Bibbia (ad es. Sal 131) e a Gesù stesso (Gv 16,21), quella materna. L'apostolo dev'essere come una madre che non solo comunica i doni più alti che possiede alla sua creatura (l'evangelo), ma anche la sua stessa vita (v. 8). E Paolo si stupisce che qualche cristiano di Tessalonica sia così proteso verso un misticismo sentimentale ed apocalittico da perdere il senso realistico della donazione cristiana, migrando verso pietismi evanescenti. La fanatica attesa della venuta gloriosa del Cristo rendeva, infatti, la chiesa di Tessalonica, pur ricca di doni e di fede (v.13), un luogo di spiritualismi orgogliosi ed alienanti. Nella decristianizzazione progressiva ed incalzante della nostra società è solo una Chiesa vitale e materna come quella sognata da Malachia, annunciata da Gesù e vissuta da Paolo che può offrire una speranza a coloro che cercano con cuore sincero.

### **Per una lettura preliminare del vangelo**

Questo brano evangelico è l'ultimo degli insegnamenti pubblici di Gesù iniziati con il discorso della montagna (cc.5-7). Gesù si trova a Gerusalemme, si avvicina il momento dell'arresto, sta avendo un duro confronto con le diverse categorie di persone: sommi sacerdoti, anziani, erodiani, scribi, farisei, ecc. Gesù non sta contestando la religiosità giudaica in quanto tale, ma pronuncia parole dure sul tentativo di alcuni, i capi in particolare, di stravolgerne i valori autentici con atteggiamenti incoerenti. L'evangelista Matteo, in questa prima parte del capitolo 23, riportando queste parole di Gesù, mette in guardia la comunità dei primi cristiani dal riprodurre uno stile di vita incompatibile con la fede in Lui. Sullo sfondo si percepisce il conflitto tra la chiesa nascente e la sinagoga.

### **Prima lettura (MI 1,14- 2,2.8-10)**

#### **Dal libro del profeta Malachia**

Io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni.

Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi darete premura di dare gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su voi la maledizione.

Voi invece avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete distrutto l'alleanza di Levi, dice il Signore degli eserciti.

Perciò anche io vi ho reso spregevoli e abietti davanti a tutto il popolo, perché non avete seguito le mie vie e avete usato parzialità nel vostro insegnamento.

Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro

l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?

### **Salmo responsoriale (Sal 130) Custodiscimi, Signore, nella pace.**

Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Israele attenda il Signore, da ora e per sempre.

## **Seconda lettura (1Ts 2,7-9.13)** **Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési**

Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.

Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

## **Vangelo (Mt 23,1-12)** **Dal Vangelo secondo Matteo**

In quel tempo, <sup>1</sup>Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli <sup>2</sup>dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. <sup>3</sup>Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. <sup>4</sup>Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. <sup>5</sup>Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; <sup>6</sup>si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, <sup>7</sup>dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente. <sup>8</sup>Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. <sup>9</sup>E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. <sup>10</sup>E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. <sup>11</sup>Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; <sup>12</sup>chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Il messaggio per la nostra assemblea in questa domenica può essere questo: **l'unicità di Dio come Padre e del Figlio come Maestro. Il centro dunque rimane sempre il Signore Dio, il Risorto**, che venuto in mezzo agli uomini annuncia le realtà del Regno e con le opere del Regno conduce tutti gli uomini all'incontro con il Padre, l'unico Padre di tutti. In questo riconoscimento che è la nostra continua conversione, la nostra fede in Dio, nel Figlio e nello Spirito Santo, convergono tutte le letture e le preghiere di questa domenica.

**Il ruolo delle guide e dei responsabili nel popolo di Dio è chiamata che viene dal Padre, vissuta nella sequela del Figlio in obbedienza e sostenuti dalla forza dello Spirito Santo.** Ovviamente la Parola dopo averci portato sulla permanente attualità e necessità della nostra fede in Dio ci invita a riflettere ed esaminarci anche sull'adempimento fedele e costruttivo di ogni forma di presidenza e di guida di comunità religiose o civili. Questa è infatti anche la preoccupazione di Gesù che si dedicherà poi presto e prioritariamente alla formazione dei dodici. Comprendiamo forse meglio la reprimenda di Gesù verso gli scribi e i farisei e le sgridate del profeta ai sacerdoti dell'Israele post-esilico per le inadempienze nel loro ufficio e le loro scelte tutt'altro che esemplari mentre l'apostolo Paolo rievoca il suo appassionato impegno di evangelizzazione a Tessalonica, allorché guidò alla fede in Cristo il primo nucleo cristiano di quella città.

La pericope evangelica di oggi appartiene all'ultimo insegnamento pubblico del Signore a Gerusalemme prima della passione; poi l'insegnamento sarà rivolto solo ai discepoli (cfr. lo schema di Matteo). Il cap. 23 è una composizione di Mt (ritenuto il 5° grande discorso) come i discorsi precedentemente segnalati; nella sua attuale collocazione esso serve da conclusione alle narrazioni delle controversie e da introduzione al discorso escatologico che segue (cc. 24-25).

### **In Mt il discorso si divide chiaramente in tre parti:**

- 1) un'introduzione contenente l'accusa d'ipocrisia (vv. 2-7) e una digressione sulla comunità cristiana ideale (vv. 8-12);
- 2) le sette maledizioni (vv. 13-32), di inaudita asprezza che richiamano le parole più violente e roventi dei profeti;

3) una conclusione contenente il giudizio di condanna (vv. 33-38) che si chiude tuttavia con uno spiraglio di salvezza (v. 39).

Gli altri due sinottici riferiscono soltanto il primo brano riguardante la «ipocrisia» degli scribi (Mc 12,37-40; Lc 20,45-46), mentre Luca riporta uno stralcio della dura requisitoria contro i farisei (sei invettive in 11,39-52 e un'apostrofe alla città di Gerusalemme in 13,34-35) nella cornice di un pranzo offerto a Gesù da un fariseo.

Matteo in particolare ha disposto i detti in modo tanto abile da creare un'unità tematica; ne è risultato il discorso antifarisaico del c. 23. Per le tecniche usate e il risultato ottenuto è possibile paragonarlo al discorso della montagna (cfr evangelo della solennità di Tutti i Santi).

Senza entrare ora nei dettagli, il discorso, opera di mosaico di Matteo, fa riferimento alla situazione della Chiesa di Siria degli anni 80, travagliata dalla penosa rottura con il giudaismo, ma anche da un fariseismo strisciante e subdolo, infiltratosi tra le file dei credenti.

Mt persegue così due scopi:

- a) bollare la sinagoga del tempo con il marchio infamante dell'ipocrisia<sup>1</sup>;
- b) fare opera costruttiva di maturazione della sua comunità, chiamata a una fedeltà di vita senza confronto.

Allo stesso modo a lui si deve se maestri della legge e farisei appaiono nel discorso in modo indifferenziato e uniti tra di loro. Il che corrisponde bene alla situazione del giudaismo del suo tempo, meno a quella dell'epoca di Gesù. A causa della sua forza polemica non si può pretendere di trovare nel discorso una presentazione che renda giustizia al movimento storico del fariseismo. Sono assenti del tutto sfumature, attenuazioni, eccezioni, gli avversari risultano un'unica massa di uomini perfidi e perduti; nulla di buono si vede in loro.

In realtà, non tutti i farisei, e neppure tutta la pratica farisaica, sono rappresentati fedelmente in questa pagina evangelica; in essa si fa giustizia sommaria di un movimento e di persone che, a diritto, possono pretendere un giudizio storico meno demolitore e più sfumato.

### **Esaminiamo il brano**

**v. 1 «alle folle e ai suoi discepoli»: in tutti e tre gli evangeli il discorso è indirizzato a una folla; Mt e Lc fanno menzione esplicita dei discepoli.**

In realtà le parole di Gesù sono rivolte ai discepoli e alle folle solo nel primo brano (vv. 2-7), mentre i vv. 8-12 riguardano unicamente la comunità cristiana. Il resto costituisce la invettiva contro i farisei e scribi che non suppone necessariamente la presenza della folla.

La diversità degli interlocutori: folla, discepoli, maestri della legge e farisei, la città di Gerusalemme (v. 37 ss) testimonia ulteriormente il carattere compilativo del discorso.

**vv. 2-3 «cattedra di Mose»:** si allude probabilmente ai particolari seggi d'onore, in pietra, che nelle sinagoghe erano riservati ai dottori della Legge. Tali seggi venivano chiamati «cattedre di Mose», perché da essi gli scribi, impartendo al popolo le loro sentenze interpretative della Legge, continuavano in Israele l'opera del grande legislatore (cfr. Dt 17,10-11; Mal 2,7-8, la 1alett; Esr 7,10. 25; Ne 8,8-9).

Ai tempi di Gesù e di Matteo la maggior parte delle sinagoghe probabilmente non erano strutture riservate a un unico scopo. Perciò «*la cattedra di Mosè*» deve più probabilmente essere intesa come una comune metafora che sta per l'autorità didattica e direttiva degli scribi e dei farisei nella comunità giudaica. In seguito è stata tradotta anche in forme architettoniche.

**«fate e osservate quanto vi dicono» è un riconoscimento del valore del loro insegnamento; la loro dottrina è giusta e deve essere seguita e custodita.**

Altro è quando poi la applicano personalmente. L'esortazione a seguire l'insegnamento dei maestri della Legge e dei farisei, ma a dissociarsi dalla loro condotta sorprende non poco.

---

<sup>1</sup> - In Mt il termine ipocrisia non deve essere preso in senso troppo ristretto. In pratica esso qualifica l'atteggiamento religioso globale del fariseismo nei confronti della legge, antitetico a quell'obbedienza alla volontà divina che Gesù aveva rivelato nel discorso della montagna (5,20 «...se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei...»).

C'è una certa mancanza di coerenza tra questa affermazione generale e alcune interpretazioni particolari della Legge che sono discusse in Mt (cfr. 5,17-42; 12,1-14; 15,1-20; 19,1-12). Per di più questo discorso mette sotto processo anche l'interpretazione della Legge data dai maestri giudaici e dai farisei (vv. 4.16-23).

La posizione di Gesù nei confronti della Legge fu interpretata in modi diversi nella Chiesa apostolica, e per questa ragione la posizione della Chiesa stessa non fu chiara e salda sin dall'inizio. I due vv. assenti in Mc e Lc di indubbia provenienza giudeo-cristiana, riflettono a puntino la mentalità dei convertiti ligi alle tradizioni e agli usi giudaici e riuniti attorno all'autorità di Giacomo. E noi sappiamo che nella chiesa di Mt l'elemento giudeo-cristiano svolgeva un ruolo importante. Anche Pietro, intervenendo al concilio di Gerusalemme (nell'anno 48-49, cfr. At 15; Gal 2,1-14) nel dibattito sulla obbligatorietà della legge mosaica, confessa: «*Perché tentate Dio, volendo imporre sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati capaci di portare?*». Frequenti sono stati gli ammonimenti e i richiami profetici a scuotersi dal peccato e ritornare all'originaria fedeltà a Dio, in specie verso coloro che avrebbero dovuto guidare il popolo (cfr. I lett.).

Matteo dunque presenta il tema e la critica principale alla dirigenza della comunità giudaica: *l'ipocrisia*. In effetti, la letteratura giudaica del Secondo Tempio e la successiva letteratura rabbinica insistono sulla necessità di far collimare l'insegnamento con il comportamento. L'ipocrisia è un'accusa rivolta di frequente all'autorità stabilita da parte di sette e gruppi contestatori.

**vv. 4-7** Segue una spiegazione in termini duri, notando sempre che Gesù non colpisce qualcuno per nome, ma denuncia una tendenza. In questi vv. sono bollati come esempio da non seguire 3 principali gruppi di azioni repressibili:

1) fare la legge per gli altri: sono i precetti numerosi, al limite dell'impossibilità. Gesù aveva avuto pietà delle vittime di tale angheria: «*Venite a me voi tutti che faticate e vi piegate sotto un pesante fardello, e io vi libererò da quel peso* (11,28).

2) l'esibizionismo religioso: portare filatteri<sup>2</sup>, allungare frange. Gesù non condanna espressamente tali usanze, ma solo lo spirito di ostentazione con cui venivano praticate; la loro è osservanza non obbedienza.

Non è difficile trovare paralleli nelle pratiche devozionali cristiane.

3) la popolarità cercata e gli onori ambiti: primi posti, saluti (il galateo del Medio Oriente esige che la prolissità del saluto fosse in proporzione alla dignità della persona, e così il tipo di saluto era un simbolo dello status).

«**posti d'onore**»: Il termine greco *protoklisia* («primo posto a tavola») significa il posto più ambito a un banchetto, accanto al padrone di casa. I «primi seggi» nella sinagoga sono i posti migliori, quelli preferiti. In entrambi i casi gli scribi e i farisei sono accusati di una eccessiva ricerca degli onori e di mettersi in mostra.

«**Rabbi**»: lett. «mio Signore»; è il titolo onorifico che alla fine del sec. Id.C. fu riservato in Palestina ai dottori della Legge; da esso deriva il nostro termine «*rabbino*».

**vv. 8-12** Il brano, data la sua intonazione palesemente «cristiana», non sembra trovarsi nel suo contesto originario; è riportato qui solo dal richiamo della parola *rabbi* del versetto precedente. In questa digressione Mt traccia a grandi linee la figura della Chiesa ideale.

Sono qui rigettati tre titoli scribali onorifici: maestro, padre e dottore.

«maestro»: (aramaico *rabbi*) nessuno si faccia chiamare maestro, lo ribadisce anche Giac 3,1;

---

<sup>2</sup> - Filatteri: lett. «custodie». Sono delle borsette di cuoio contenenti frammenti di pergamena su cui erano riportati in ebraico testi biblici di particolare importanza. Tali custodie erano assicurate al braccio sinistro e alla fronte con strisce, per cui vennero chiamate in aramaico **tafillin**, «(strisce di) preghiera». Questa strana usanza proveniva da un'interpretazione letterale di Dt 6,6-8 (cfr. anche Es 13,9; Dt 11,18). - frange: analoga funzione avevano «le frange di preghera» (in eb. **zizit**) che ogni Israelita, in ossequio a quanto indicato in Nm 15,37-41 (anche Dt 22,12), portava ai quattro capi del mantello (in eb. **tallit**). La loro particolare lunghezza era ovviamente un segno di grande devozione.

«**il Maestro**»: *ho Didaskalos*, è uno solo, gli altri sono fratelli.

Chi nella comunità ha il dovere riconosciuto di insegnare, è solo fratello, neppure maggiore, e non fa altro che ripetere pazientemente quanto gli altri già sanno dalla fede, offrendo loro solo un ordine alle idee.

Il vero insegnamento spetta al Padre mediante il Figlio e si attua nello Spirito Santo.

«**Padre**»: (aramaico *'abbà*) significa chi dona la vita al figlio. Il titolo aramaico «*Abbà*», padre, era usato per gli anziani e anche per i defunti in segno di rispetto. Vedi il trattato rabbinico *'Abot* («detti dei Padri»). In senso «spirituale», simbolico, non significa nulla; è un abuso portare questo titolo sublime. Nessuno è

«padre» sulla terra, poiché il Padre è unico, di Gesù Cristo e dunque nostro (cfr. 6,9, la preghiera del Pater).

«**dottore**»: (eb. *mòreh*) non chiamatevi neppure professori, cattedratici (alcune trad. portano leader, precettori). Gesù torna al magistero: esiste una sola Cattedra divina, il seno del Padre, da cui insegna solo il Verbo Monogenito (Gv 1,18), l'unico Cristo» (v. 10). Chi usurpa «*è un ladro che viene per uccidere e distruggere*» (Gv 10,10).

«**servo**»: (*diàkonos*) chi è legittimamente delegato a queste funzioni, che per sé sarebbe un «maggiore»rispetto agli altri «minori» che hanno bisogno di lui, bene, proprio lui sia *diàkonos*, servo (cfr. esempio di Paolo nella 2<sup>a</sup> lett.).

Cristo venne per servire non per essere servito (Mc 10,45) e cfr. 20,26-28, la risposta alla richiesta dei figli di Zebedeo.

«**chi si innalza...**»: la conclusione è un ammonimento escatologico durissimo.

Il capovolgimento delle situazioni terrene, segue un cliché biblico abituale: l'inno di Anna, madre di Samuele (1 sam 2,7); Giob 22,29; Prov 29,23; il Magnificat di Maria (Luca 1,48-52); Lc 14,11 e 18,14; Giac 4,6.10; 1 Pt 5,5-6.

Magnifico è l'inno cristologico della lettera ai Filippesi 2,5-11.

In Mt 18,4 farsi umili è tornare bambini, prima di essere corrotti dai grandi.

Le preghiere di colletta affermano entrambe la Paternità di Dio e la necessità del dono del Padre perché possiamo prestargli culto in modo degno e lodevole e procedere senza ostacoli verso le sue promesse:

## Il commento di ENZO BIANCHI

Nel vangelo secondo Matteo, dopo diversi scontri e controversie tra Gesù e scribi, sacerdoti, farisei (cf. Mt 21,23-22,46), durante il suo ultimo soggiorno a Gerusalemme, egli pronuncia un lungo discorso, il penultimo, prima di quello escatologico. Si tratta di una raccolta di invettive e di ammonizioni indirizzate da Gesù proprio a quei suoi avversari che tante volte lo avevano contraddetto, gli avevano teso tranelli, lo avevano messo alla prova, lo avevano calunniato e insidiato con giudizi e complotti. Questo discorso, registrato al capitolo 23, è duro, e può meravigliarci di trovarlo sulla bocca di chi con misericordia perdonava i peccatori, mangiava con loro e li faceva sentire amati da Dio, anche se non meritavano tale amore. Gesù – possiamo dire – attacca i legittimi pastori del suo popolo, i dirigenti, quelli che erano riconosciuti esperti delle sante Scritture, che erano ritenuti maestri e modelli esemplari per i credenti. Sia però chiaro che queste sue parole vanno a colpire vizi religiosi non solo giudaici ma anche cristiani!

E si faccia attenzione: Gesù non fa di tuttata l'erba un fascio, non si scaglia contro i tutti i farisei, tutti i sacerdoti, tutti i maestri, ma contro coloro che in quel preciso tempo dominavano, erano al comando; contro quelli che lo accuseranno, lo perseguiteranno e, dopo

averlo condannato, lo consegneranno ai pagani per l'esecuzione capitale. Dunque, questi rimproveri non vanno applicati generalizzando, ma vanno ripetuti per noi cristiani, noi che nella chiesa svolgiamo una funzione e sovente siamo ritenuti "uomini e donne di Dio", secondo il linguaggio corrente.

Ma ascoltiamo con piena obbedienza le parole di Gesù, che così apre il suo discorso: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro azioni, perché parlano ma non realizzano ciò che predica". C'è una cattedra del popolo di Dio, c'è un ministero, un servizio reso ai credenti, ossia il compito di proclamare la parola di Dio contenuta nella Torah data da Mosè a Israele nel deserto, dopo la liberazione dall'Egitto. Il Dio che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù ha anche dato al suo popolo la Torah, l'insegnamento, affinché conoscesse la sua volontà e fosse dunque un popolo di testimoni capaci di proclamarla a tutte le genti.

Dopo Mosè, molti e diversi sono stati i maestri, dotati di un magistero per il popolo, ma quanti in quel momento storico (30 d.C.) erano i dirigenti e le guide religiose, abitualmente insegnavano in modo conforme alla tradizione ma in loro non c'era coerenza di comportamento, perciò mancavano di autorità (*exousía*). Predicavano ai fedeli ma in realtà non osservavano quanto dicevano. Erano persone divise, che con le labbra dicevano una cosa ma con il cuore ne pensavano altre (cf. Mt 15,8; Is 29,13). Fare e osservare sono le espressioni con cui il popolo ha scelto il Signore, ha ripudiato gli idoli e ha sancito con lui l'alleanza: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo" (Es 24,7), ovvero "lo comprenderemo nella misura in cui lo metteremo in pratica".

Tale promessa doveva valere tanto più per i capi del popolo del Signore, e invece costoro esaurivano la realtà nella sua proclamazione verbale. In profondità non ascoltavano, perché chi ascolta il Signore obbedisce. Ma essi preferivano sentire la parola del Signore per predicarla senza invece ascoltarla, senza fare l'esperienza della faticosa realizzazione della volontà di Dio attraverso un intelligente discernimento e un'azione piena di carità. Succede anche a noi di dire e poi di non agire conseguentemente, ma lo dobbiamo confessare ai fratelli e alle sorelle, senza pretendere di essere esemplari se non siamo coerenti nel nostro comportamento reale e quotidiano: siamo peccatori e ciò non va nascosto! Gesù definisce questo comportamento "ipocrisia" e lo condanna, perché di fatto favorisce una cecità su se stessi, fino a credere di vedere e addirittura a giudicare gli altri come ciechi (cf. Gv 9,41). Costoro fingono, recitano una parte senza essere né convinti né conseguenti.

Segue un'altra accusa: "Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li impongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito". Qui Gesù intravede la funzione assunta da scribi e farisei: spiegare la Legge, determinare il comportamento, interpretare il comando emanando precetti. E così la parola di Dio, data come Torah, insegnamento, diventava gravida di prescrizioni legali minuziosissime: in partenza lo scopo era quello di porre una siepe attorno alla Legge per custodirla, ma di fatto questi precetti umani finivano per essere pesi imposti sulle spalle soprattutto dei piccoli e dei semplici, pesi e fatiche che loro, i pretesi legislatori, non conoscevano e certamente non portavano. Di fatto, in tal modo si annullava la parola di Dio, la si eludeva con abilità, si svuotava il comando dato dal Signore (cf. Mc 7,8-13; Mt 15,3-6)...

Ma la lettura di Gesù va più a fondo: “Tutte le loro azioni le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange”. Questo è il vizio di chi pensa di avere un potere sugli altri e vuole dunque mostrarlo, per essere riconosciuto dalla gente: farsi vedere per testimoniare la fede, a fin di bene, per educare gli altri e dare il buon esempio... Quante volte questi atteggiamenti coprono intenzioni squallide e menzognere! Le testimonianze devono essere lette da chi vede e ascolta, non date da chi dovrebbe solo vivere, senza fare narrazioni di sé e delle proprie azioni: saranno gli altri, con il loro discernimento, a giudicare la verità o la falsità di chi deve parlare solo del Signore, non di se stesso. Questo esibizionismo religioso purtroppo è tanto presente, ancora oggi, nelle nostre chiese!

Di seguito Gesù menziona alcuni status symbol, tanto amati perché utili a creare consenso. Quelli che il Signore aveva chiesto come segni (*'ot*), diventati filatterri (*tephillin*, da *tephillah*, “preghiera”), anziché ricordare a chi li portava il Dio liberatore (cf. Es 13,9.16; Dt 6,8; 11,18), finivano per essere sempre più vistosi perché gli altri li ammirassero (come quelli che tirano fuori dalle tasche in mezzo agli altri un rosario, per essere considerati uomini o donne di preghiera!). Non solo, costoro allargavano anche le frange, cioè i fiocchi (*tzitzit*) nel loro mantello di preghiera, non per ricordarsi di Dio (cf. Nm 15,37–41), ma per farsi ammirare come uomini di preghiera. È la perversione di strumenti dati da Dio per confermare la fede e l’ascolto la sua parola e invece divenuti, attraverso un meccanismo perfido, strumenti per ricevere applausi e onori!

E così ecco la conseguenza: “Amano i posti d’onore nei banchetti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati ‘maestri’ dalla gente”. Quando si esercita l’autorità, si è facilmente preda di queste tentazioni: si è ossessionati dalle vesti, si è abbigliati come quelli che stanno nei palazzi del potere (cf. Mt 11,8; Lc 7,25), e magari si afferma di comportarsi così solo per dare gloria a Dio e prestigio alla chiesa, professando una falsa umiltà. Sappiamo che sotto vestiti ricercati e orpelli sontuosi si nascondono ecclesiastici umilissimi o poveri: non si tratta dunque di dare giudizi sulle persone, ma di indicare dati oggettivamente in contraddizione con il modo di vivere di Gesù, richiesto a chi fa riferimento al suo Nome. D’altra parte, è sempre valida l’osservazione di Yves Congar: *Si può beneficiare ordinariamente di privilegi senza arrivare a pensare che sono dovuti? O vivere in un certo lusso esteriore senza contrarre certe abitudini? E essere onorati, adulati, trattati in forme solenni e prestigiose, senza mettersi moralmente su un piedistallo? È possibile comandare e giudicare, ricevere uomini in atteggiamento di richiesta, pronti a complimentarci, senza prendere l’abitudine di non più veramente ascoltare? Si può trovare davanti a sé dei turiferari senza prendere un po’ il gusto dell’incenso?*

E qual è il luogo migliore per apparire se non i pranzi e le cene con quelli che in questo mondo contano? Cene e ricevimenti che forniscono un autocompiacimento egocentrico, occasioni nelle quali risuonano grandi e altisonanti titoli onorifici, svolazzanti fasce colorate... Allora il titolo era “rabbi”, “maestro” (non ancora termine tecnico per indicare gli attuali rabbini); oggi ce ne sono molti di più, mediati dalla mondanità più banale: si pensi per esempio a “eccellenza”, titolo estraneo nella chiesa fino al secolo scorso e poi mutuato dal fascismo, che chiamava “eccellenza” i prefetti...

Dobbiamo dirlo: sovente siamo caduti nel ridicolo, e oggi molti leggono tante ostentazioni ecclesiastiche come vuote e controproducenti; ma la cecità è tale che tutto sembra continuare



come nelle corti bizantine o rinascimentali, se si esclude qualche eccezione. E invece nella comunità cristiana ogni titolo deve significare ciò che viene realmente vissuto, non deve essere un orpello onorifico. Per questo Gesù avverte i suoi discepoli: "Ma voi non così, non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro (*didáskalos*) e voi siete tutti fratelli. E non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre (*patér*) vostro, quello nei cieli. E non fatevi chiamare 'guide', perché uno solo è la vostra Guida (*kathēghétes*), il Cristo". Il discepolo di Gesù è avvertito: rabbi e guida sono titoli che vanno applicati solo a lui, il Cristo di Dio, così come solo Dio va invocato quale Padre. Parole nette, chiare, alle quali però raramente si è rimasti fedeli, perché già nella chiesa antica si sono definiti padri quelli che hanno generato a Cristo nella fede fratelli e sorelle e sono stati chiamati maestri e guide quanti erano incaricati dell'insegnamento e del discernimento spirituale nella comunità cristiana.

Ciò che è decisivo in questo avvertimento di Gesù si trova alla fine del nostro brano: chi è più grande o chi è il primo della comunità cristiana – e ci deve essere chi è più grande, chi presiede i fratelli e le sorelle – sia servo di tutti, si abbassi e si spogli di ogni potere e arroganza, sull'esempio di Gesù, il Servo del Signore, e così sarà innalzato (cf. Fil 2,5–11). Altrimenti sarà abbassato, deposto dal trono, retrocesso nel banchetto celeste. A questo punto Gesù continua ad ammonire scribi e farisei fino alla fine di questo capitolo, pronunciando i sette "guai", che non sono maledizioni ma avvertimenti, aspri richiami in vista della conversione, invettive e lamenti pronunciati da chi continua a sperare che i destinatari di queste parole possano fare ritorno a Dio. In ogni caso, dovremmo leggerli facendo memoria del commento di Girolamo: "Guai a noi, miserabili, che abbiamo ereditato i vizi degli uomini religiosi!".

## MEDITAZIONE

Queste parole di Gesù appaiono dure e polemiche. Proviamo a meditarle in rapporto al primo discorso di Gesù, quello sul monte, secondo la redazione di Matteo. Esse diventano allora come un paragone tra l'ideale di vita del discepolo di Cristo e i comportamenti non corrispondenti a questo ideale, evidenti in coloro che sono ancora "sotto la Legge", direbbe Paolo. Il discorso è rivolto alle folle e in particolare ai discepoli, non agli scribi e ai farisei, almeno in questa prima parte del capitolo. Ci sono comunque anche scribi "non lontano dal regno di Dio" (Mc 12,34). Sono ovunque quelli che *"dicono e non fanno"*.

Il riferimento all'insegnamento degli scribi, stando *"seduti sulla cattedra di Mosè"*, era reale nelle sinagoghe, ma ha anche un riferimento simbolico, perché è divenuto un segno di potere, così Gesù ammaestrava stando seduto per terra (Mt 5,1). Il rapporto di Gesù con la Legge è chiarito nel discorso della montagna, egli non è venuto per abolirla, ma per portarla a compimento (Mt 5, 17-19) quindi i comandamenti autentici sono da mettere in pratica: *"quanto vi dicono fatelo e osservatelo"*. Aggiungeva però Gesù nel precedente discorso: "Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20). Seguiva l'interpretazione autentica della Legge: "avete inteso che fu detto... ma io vi dico". Gesù supera l'osservanza formale della Legge (Mc 7,15) perché è giunto il Regno di Dio (Mt 4,17), col suo avvento l'Amore è al di sopra della Legge. Non basta più ricorrere alla Legge per giustificare la validità delle disposizioni cultuali (il sabato, lavarsi le mani) né per imporre "pesanti fardelli", ora ci

si deve riferire all'amore di Dio che solo conferisce all'agire dell'uomo il suo significato ultimo. Per il discepolo di Cristo sono valide le motivazioni interiori, le intenzioni autentiche (Mt 6, 22-23). Annunciando che il regno di Dio è qui, Gesù offre un nuovo criterio di azione che non sopprime la Legge, ma ne rivela il senso autentico. Il comandamento dell'amore è il metro di misura nella critica della Legge. "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi... Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,28-30). I "*pesanti fardelli*" sono prescrizioni elaborati dalla tradizione orale. Queste possono aiutare l'osservanza della Torah, ma la possono anche aggirare e soppiantare con usanze umane. Ecco allora che riguardano gli altri piuttosto che i capi: "*loro non vogliono muoverli neppure con un dito*".

La religiosità può essere pure motivo di esibizionismo (vv.5-7) contrario a quanto insegnato nel discorso della montagna. "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini" (Mt 6,1): l'elemosina (Mt 6,3), la preghiera (Mt 6,5), il digiuno (Mt 6,16) che erano le opere buone più frequenti per un giudeo, devono essere fatte "in segreto" dal discepolo di Cristo, perché hanno come unica motivazione l'adorazione di Dio. Più importante per il discepolo non è il consenso sociale e il rispetto degli uomini, né i titoli di onore, "*rabbi*", ma essere "poveri in spirito" (Mt 5,3) perché tutto si è posto nelle mani di Dio e non si ha nulla per sé, là è il proprio tesoro (Mt 6,21), in cielo. Questo porta persecuzione (Mt 5,10-11) più che applausi e consenso (Mt 23,6-7). Dio è "Padre nostro" (Mt 6,9), nessuno si può interporre a Lui. Per questo il discepolo di Cristo si deve guardare dal conferire ad alcuni titoli: rabbi, padre, maestro un'importanza e un potere che oscuri il fatto che *uno solo* è rabbi, padre, maestro e *voi siete tutti fratelli*. Giovanni che battezzava, quando vide passare il vero Maestro, mandò i suoi discepoli da lui (Gv 1,35), l'unico Maestro e non li trattene per sé. La comunità di Gesù è quella delineata nel discorso delle "Beatitudini" con le sue esigenze radicali. Una comunità di fratelli e sorelle capace di accogliere Dio che viene a salvare gratuitamente. Questa comunità ha il suo ideale nel "servizio" (Mt 20,28) del Figlio dell'uomo, modello della Chiesa. L'autorità del capo perde la sua attrazione, non è più un ideale, "*Il più grande tra voi sia vostro servo*" (conf. Mc 10,41-44; Gv 13), non si parla più di modello gerarchico, ma di servire e di abbassarsi, "*chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato*". Nelle parole di Gesù c'è molto di più di una polemica con gli scribi e i farisei, molto di più di una esortazione a essere coerenti, è un richiamo all'identità stessa dei suoi discepoli, alla novità che loro son chiamati a testimoniare.

Sbaglieremmo se ritenessimo il vangelo di oggi esclusivamente rivolto ai farisei, cioè agli altri. In realtà, il discorso del capitolo 23 di Matteo è rivolto alla comunità cristiana, cioè a noi. L'evangelista non intende riferirsi unicamente al giudaismo del suo tempo, denunciando le nascoste radici della sua resistenza al vangelo e della sua opposizione alla comunità cristiana. Intende, invece, servendosi della polemica, smascherare atteggiamenti possibili e reali della stessa comunità cristiana.

Il tono di denuncia del vangelo è preparato dal testo di Malachia. Il profeta si rivolge ai sacerdoti del tempio e li richiama al loro dovere fondamentale. Essi, come custodi dell'alleanza con il Signore, devono istruire il popolo sulle condizioni richieste per restare nell'ambito del patto. Se non sono fedeli a questo compito non possono pretendere di trasmettere al popolo la benedizione promessa a quelli che vivono nell'alleanza.

(A): Dicono i commentatori che, quando Matteo ha raccolto queste parole del Signore, le ha raccolte non tanto per gli scribi e i farisei, che ormai erano separati dalla comunità cristiana, ma per la comunità cristiana stessa, perché ha visto nell'esistenza di questa comunità alcuni difetti che erano già degli scribi e dei farisei, ma che sono rimasti dentro all'esistenza della Chiesa della comunità di Matteo. Queste parole le dobbiamo accogliere rivolte a noi come invito a rivedere il nostro modo di

essere cristiani, partendo da quel principio fondamentale che il Vangelo ricorda: “Il più grande tra voi sia vostro servo”. È un’affermazione che Gesù ha fatto nel contesto dell’Ultima cena, quando si è piegato a lavare i piedi ai suoi discepoli e ha fondato questa regola con il suo esempio. Qual è il motivo di questo capovolgimento? Il servo è quello che sta all’ultimo posto, allora perché il più grande deve collocarsi all’ultimo posto? Il Vangelo dà la motivazione in modo molto preciso: il Maestro, il Signore, il primo, si è presentato in mezzo a noi come colui che della sua vita ha fatto un servizio. Il servizio deve essere la regola della comunità cristiana perché è il comportamento che Gesù ha scelto. “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per la moltitudine” (Mt 20, 28).

(B): Ciò che Gesù rimprovera ai farisei e quindi a noi è il fatto che i farisei dicono e non fanno. In realtà nei versetti che seguono Gesù descrive che cosa fanno i farisei: legano infatti pesanti fardelli, fanno delle opere, amano i posti d’onore... e via di seguito. Dal vangelo appare che i farisei sono persone attivissime. Evidentemente non è questo il fare a cui Gesù fa riferimento. Il fare a cui Gesù fa riferimento è il fare di Gesù, il fare di colui che compie la volontà del Padre. Allora, senza esitazione, possiamo dire che la nostra fede è la fede del fare: fare la volontà del Padre. Non è il fare dei farisei, il fare cioè di coloro che sono misura a se stessi e che si propongono come la misura degli altri, ma soprattutto come la misura della fede degli altri. Il fare di Gesù è il fare di colui per il quale la volontà del Padre è tutto.

(C): Se vuoi diventare grande nel regno di Dio devi metterti a servire: quanto più servirai, quanto più metterai gli altri sopra di te, tanto più sarai grande, tanto più la tua vita avrà un valore; è nell’ultimo posto, infatti, che tu assumi dignità grande. Perché? Gesù ha fatto così: si è messo all’ultimo posto, ha servito; e se vogliamo assomigliare a Gesù, la strada è questa. Nel regno di Dio, il primo posto è quello di Gesù Cristo; saremo vicini a lui, se rimarremo nella dimensione del servizio. Non si tratta solo di una esortazione alla virtù dell’umiltà, ma di capire come è fatta la comunità cristiana, che non è fatta come il mondo; all’interno, la Chiesa è fatta in modo diverso, vive secondo leggi e costituzioni diverse che sono il Vangelo. Ogni comunità cristiana ha come legge il Vangelo.

(D): Per quale motivo: “chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”? Perché, se una persona innalza se stesso, nasconde in qualche modo il primato di Dio e offusca la sovranità di Dio; allora è abbassato perché solo Dio sia esaltato. C’è un testo di Isaia (Is 2, 12-ss) dove il profeta immagina che tutto quello che è alto sia tagliato e abbassato perché solo Dio si alza. Per questo, se qualcuno s’innalza, Dio lo abbassa perché si capisca qual è la sua vera statura. Ma paradossalmente se uno si abbassa, Dio lo innalza, perché proprio in questo modo si vede il potere e la grandezza di Dio che innalza l’uomo, gratuitamente, liberamente e per amore, perché Dio non è geloso, né ha paura di perdere niente. Dio è capace di regalare con generosità immensa tutta la ricchezza di vita, di gioia e di potenza che possiede; ma la condizione è che l’uomo sia piccolo, che sia davanti a Dio nella consapevolezza che la sua statura è minima.

(E): Nel regno di Dio le grandezze umane non contano, perché Dio non si lascia né comperare né impressionare; non ci sono potenze umane che impressionino Dio, e non si comperano posti nel regno di Dio. La piccolezza umana, nel regno di Dio, non è un impedimento: se uno è piccolo, non è condannato a stare in fondo: Dio sa prendere anche i piccoli, e sa arricchire anche chi è povero; anzi, diventare piccolo è uno scopo: si capovolge l’idea umana di carriera che, per il mondo, è salire in alto, mentre nel regno di Dio è importante scendere in basso. Anche nell’Antico Testamento era presente l’idea che il Dio di Israele si prende cura del povero, dell’orfano, della vedova, dello straniero, della persona, cioè, che non ha garanzie né protezioni: Dio si fa protettore di chi non ha protezioni umane, si impegna a suo favore, tanto che nell’Antico Testamento si trovano preghiere di chi è contento di essere povero, perché così, dice, a me pensa il Signore: il Salmo 16 (15), ad esempio, è il salmo di un levita che non ha patrimonio. Quando gli Ebrei hanno diviso la terra fra le tribù, ne

hanno dato una porzione a ogni tribù, tolta la tribù di Levi: la sua ricchezza, infatti, è il Signore. Il levita del salmo 16 è povero, dal punto di vista materiale, ma è contento perché ha avuto in sorte il Signore, nient'altro che il Signore, con la garanzia della sua vicinanza; sono stato il più fortunato perché ho avuto in sorte il Signore. Allora si capisce l'atteggiamento spirituale corrispondente: la povertà diventa un privilegio. Se il Signore abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili, allora, quando uno è povero ed umile, ha la vicinanza del Signore. Si tratta di scegliere la piccolezza, la povertà sociale come un privilegio davanti a Dio. Nell'ottica del Vangelo, questo corrisponde al significato del battesimo, che è rinascere, diventare piccoli e ricevere in dono il regno di Dio. Il regno, infatti, è un dono e proprio per questo, l'uomo deve stare davanti a Dio con le mani tese come un mendicante, desideroso di riceverlo e pronto a riceverlo.

### **Preghiera finale**

Santa Maria, donna del riposo,  
donaci il gusto della domenica.  
Facci riscoprire la gioia antica di fermarci sul sagrato della chiesa,  
a conversare con gli amici senza guardare l'orologio.  
Frena le nostre sfibranti tabelle di marcia,  
tienici lontani dall'agitazione di chi è in lotta perenne col tempo.  
Liberaci dall'affanno delle cose.  
Persuadici che fermarsi sotto la tenda,  
per ripensare la rotta,  
vale molto di più che coprire logoranti percorsi senza traguardo.  
Ma, soprattutto, facci capire che se il segreto del riposo fisico  
sta nelle pause settimanali o nelle ferie annuali che ci concediamo,  
il segreto della pace interiore  
sta nel saper perdere tempo con Dio.  
Lui ne perde tanto con noi.  
E anche tu ne perdi tanto.